SENZA TETTO NE' LEGGE

di Agnès Varda - FRANCIA 1986

IL REGISTA

Agnès Varda è nata a Bruxelles il 30 maggio 1928 da padre greco e madre francese. Trasferitasi in Francia, frequenta corsi di storia dell'arte e si interessa di fotografia, diventando la fotografa ufficiale del Théâtre National Populaire e inviato speciale di diversi settimanali per una serie di reportages. Nel 1954 dirige il suo primo film, «La pointe courte». Seguono «Cléo dalle 5 alle 7» (Cléo de cinq à sept, 1962) «Il verde prato dell'amore» (Le bonheur, 1964), «Les Creatures» (id., 1966), «Lontano dal Vietnam» (Loin du Vietnam, 1967, coregia) e diversi cortometraggi inediti in Italia.



LA SCHEDA DEL FILM

titolo: «Senza tetto né legge» (Sans toit ni loi)
produzione: Cury Milshtein per la Ciné-Tamaris, Film. A 2, con la partecipazione del Ministero della Cultura, Francia, 1985
distribuzione: Academy
regia: Agnès Varda
sceneggiatura: Agnès Varda
fotografia: Patrick Blossier
montaggio: Agnès Varda, Patricia Mazuy
musica: Joanna Bruzdowicz
durata: 1 h e 45'.

PERSONAGGI E INTERPRETI
(tra parentesi i doppiatori)
Mona ..... Sandrine Bonnaire (Silvia Pepitoni)
signora Landier .. Macha Méril (Silvia Monelli)
zia Lydie .... Marthe Jarnias (Isa Bellini)
Yolande ..... Yolande Moreau (Aurora Cancian)
Paul ..... Joel Fosse (Pablo Boccanera)
Assuna .... Yehiaoui Assouna (Abdon Achouis)

Una mattina d'inverno, tra i vapori della campagna francese, la polizia trova il corpo di una ragazza sui vent'anni. Sommarie indagini sono sufficienti per appurare che si tratta di una vagabonda di nome Monà. Nessuno sa come sia morta, ma molti la ricordano da viva fare l'autostop o piantare la tenda dove capitava, come una campeggiatrice fuori stagione. Dalle testimonianze di chi l'ha incontrata, in una cronaca strettamente fenomenologica, il film ricostruisce le sue ultime due settimane di vita.

A poco a poco il ritratto sudicio della barbona, sotto il quale si intravedono i segni di una grazia malcelata, s'illumina dei riflessi di un animo innocente che ha scelto la strada nella ricerca di una libertà radicale dalle convenzioni e dai condizionamenti del vivere. Una libertà illusoria che si dimostra servitù alle asprezze della natura e alle violenze degli occasionali compagni di viaggio.

Quella di Monà è una via Crucis lungo le stazioni di un'umanità che viene provocata dall'incontro con lei e prende posizione nei suoi confronti mettendo in luce prepotenza, aggressività, intolleranza, ma anche nostalgia per i valori che testimonia, invidia per il suo coraggio, pietà per la sua illusione, compassione per la sua solitudine, vergogna per il proprio essere barbone dentro, sotto i tratti del borghese perbene.

Nel suo vagabondare senza meta, l'imbattersi in chi vuole approfittare della sua vulnerabilità è messo in conto come un evento meteorologico; così come la solidarietà degli altri vagabondi e la carità spicciola della buona gente sono le piazzole di sosta della sua strada verso l'ignoto. Ma di tanto in tanto le accade di esercitare su chi la incontra uno strano fascino conturbante e si mette in condizione di rifiutare protezione e affetto per quella parvenza di legame che contengono.

Così un giorno una professoressa esperta di platani vede in Monà la pietra d'inciampo della sua cattiva coscienza e vorrebbe tenersela vicina, ma allo spirito irrequieto di lei nessuna sosta è consentita se non per una notte sottratta all'addiaccio, qualcosa da mangiare e la musica di una radio. Un'altra volta un pastore di capre che ha lasciato la filosofia per ritornare alla natura vorrebbe sottrarla all'anarchismo e convincerla a guadagnarsi la vita coltivando patate, ma anche in quelle premure Monà vede una minaccia alla libertà. C'è un tunisino che, povero e solo come lei, se ne innamora teneramente e le insegna a potare le viti, ma i suoi compagni di dormitorio non l'accettano nella piccola comunità, sicché è costretta ad andarsene questa volta con dolore, costatando che nemmeno l'amore le consente di fermarsi.

Così tra un'umiliazione e l'altra, tra una violenza e un gesto amico, tra una fumata di marijuana e un autostop costato caro, chiusa in un silenzio monacale (anche la parola è una costrizione), intirizzita dal gelo, terrorizzata da alcuni individui che la impiastricciano di mosto – è la festa del vino – Monà inciampa al buio e casca in una concimaia le cui esalazioni le sono fatali. Una morte banale e, paradossalmente, ecologica, per una creatura diversa, senza tetto né legge, avventuratasi lungo un itinerario di autodistruzione in nome di un ideale impossibile.

Agnès Varda, cinquantotto anni, trenta dei quali passati dietro la cinepresa con all'attivo soprattutto cortometraggi, ma anche qualche film rimasto nella memoria dei cinefili (*Cléo dalle cinque alle sette*, 1962, *L'una canta l'altra no*, 1976), è un'attenta osservatrice del mondo femminile.

Ma il ritratto di Monà non è l'emblema di un dramma femminista, bensì quello di un disadattamento e di uno smarrimento che sono comuni ad alcuni animi inquieti e che, narrati al femminile, consentono all'autrice di trasfondervi con precisione psicologica quel tanto di Monà che ha dentro di sé. Il tema è quello del cammino verso una propria individuale libertà intrapreso con purezza di cuore e perseguito con cocciuta coerenza attraverso rischi, sofferenze, tragedie. Che sia la strada il luogo della liberazione di Monà è una terribile illusione, ma è anche vero che nel suo errare randagio ella subisce una sorta di martirio purificatore che la rende credibile ai nostri occhi. Chi cerca qualcosa pagando di persona acquista sempre dignità morale.

Il racconto è scarno, severo, essenziale, il dramma è nei fatti, nel loro porsi sullo schermo così come accadono, senza concatenazioni, senza riflessioni che colleghino cause ed effetti, nel rispetto dei personaggi e delle loro scelte. Nella poetica di Agnès Varda non spetta al cinema dare spiegazioni ma solo fotografare il più oggettivamente possibile una serie di fenomeni davanti ai quali lasciare reagire gli occhi, il cervello, la coscienza di ciascuno. E Monà provoca, turba, scandalizza, scuote, anche grazie ad un'attrice, Sandrine Bonnaire, che unisce ad una dolcezza selvatica la durezza di una *pasionaria* e l'angoscia di veder velata la purezza interiore dalla sporcizia dei suoi quattro stracci di barbona.